

## Lottare e coalizzare. Come riproduzione sociale e intersezionalità reinventano il conflitto

**Adalgiso Amendola**

Università degli Studi di Salerno  
adaamendola@unisa.it

**Abstract** The modern tradition has always thought of conflict as subordinated to its political neutralisation. The model of permanent civil war presented by Michel Foucault only partially succeeds in presenting a model of conflict that is not subordinated to the reassertion of sovereignty. The class struggle itself, presented as a mode of conflict capable of producing a transformation of the entire political field, was reabsorbed into the presence of a homogeneous working class, which neutralised singularities and differences. The new focus on the centrality of social reproduction, on the one hand, and the development of intersectional theories, on the other, have profoundly transformed the grammars of conflicts and subjectivities, while still risking reproducing the classical separation between conflicts over exploitation and conflicts over oppression, and between conflicts over identity and conflicts over production. The rethinking of a unitary matrix between exploitation and oppression can lead to the elaboration of unprecedented coalitions, in the sign of a multitudinous class that overcomes the opposition between class conflict and identity politics.

**Keywords:** conflict, social reproduction, intersectionality, oppression, exploitation.

Received 04 03 2024; accepted 16 05 2024.

### 1. Conflitti e soggetti

Il luogo del conflitto nella tradizione politica moderna, almeno quella *mainstream*, europea-continentale, sorta intorno alla figura dello stato moderno, è sempre stato un luogo ambivalente. Ambivalente è, in particolare, il suo rapporto con la costruzione dell'ordine: il conflitto è allo stesso tempo la minaccia da cui la produzione e riproduzione dell'ordine politico deve guardarsi e la giustificazione dell'operazione di neutralizzazione necessaria. La lezione hobbesiana presenta il conflitto come tutto orientato al suo superamento, e la traccia di questa presenza spettrale del conflitto permane in tutta la lunga tradizione che pensa l'ordine come integrazione. Dentro questa sorta di gioco "a somma zero", per cui ordine e conflitto si leggono come alternative secche, escludenti – e quindi di realtamente pensabile è solo l'ordine, presentandosi il conflitto come instabile, transitorio ed autodistruttivo – non serve a molto estremizzare il lato conflittuale, facendone enfaticamente l'origine della politica. La lettura che Leo Strauss (Strauss 1932) diede del *Concetto di Politico* di Carl Schmitt (Schmitt 1927) è a questo proposito molto significativa: lo stesso criterio dell'amico/nemico quale origine dell'esperienza "autenticamente" politica, poteva a ragione argomentare Strauss contra Schmitt, se apparentemente

enfaticamente l'autenticità del conflitto contro le visioni ireniche e pacificatrici della convivenza, in realtà finiva per rimanere all'interno della logica liberale. Il criterio del politico come scontro amico/nemico finiva per identificare il politico semplicemente come il luogo dell'intensificazione "esistenziale" della concorrenza di mercato, sino a portarla alla potenziale evocazione della lotta per la vita o la morte, ma senza davvero uscire dal quadro della neutralità liberale rispetto alle differenze. In altre parole, enfatizzare più o meno retoricamente la forza del conflitto in quanto tale, assumendo una definizione completamente formale del conflitto, come quella relativa all'intensità dello scontro tra amico e nemico, non fa altro che ribadire la concezione formale dell'ordine liberale.

Nei termini più familiari all'analisi sociologica, questa compresenza di ordine e conflitto all'interno della concezione moderna dell'ordine politico conduce evidentemente a relativizzare l'opposizione tra «teorie integrazioniste» e «teorie conflittualiste» nelle interpretazioni dell'ordine sociale. L'enfasi sul conflitto si rovescia facilmente nella riaffermazione della centralità della funzione sociale di integrazione: questo, almeno, fino a quando ci si limita a un conflitto ridotto alla sua rappresentazione formale, che rende irrilevante ogni riferimento sia ai soggetti che confliggono sia alle motivazioni dei conflitti. Quando il conflitto è evocato all'interno del quadro concettuale segnato dalla sovranità statale moderna, l'esito non può che essere la conferma di quel quadro concettuale: l'enfasi sul Politico come conflitto rifluisce così su una centralità dell'"autonomia del Politico", che riafferma le ragioni dello Stato e della sovranità come istanza ultima della necessaria mediazione del tanto enfatizzato conflitto.

Per rompere questa riaffermazione ultima della sovranità, Michel Foucault cercò di interrompere questo gioco di puro e semplice ribaltamento della tradizionale priorità dell'ordine sul conflitto. Rovesciare Clausewitz e assumere il nesso politica/guerra come costitutivo dello spazio politico, non significava qui semplicemente portare alla luce l'origine conflittuale della sovranità, ma criticare l'idea stessa del Politico come origine 'unificante', farla finita definitivamente con l'evocazione della trascendenza sovrana, e assumere lo spazio politico come irriducibilmente plurale, interamente costituito dalla relazione tra molteplici punti di potere e di resistenza. Il modello della guerra è contrapposto da Foucault non solo alla priorità della pace come priorità dell'integrazione e dell'ordine, ma all'intero modello giuridico-politico, incapace di cogliere la natura relazionale, dispersa e plurale del potere (Foucault 1997).

Questo modo di pensare il conflitto intendeva sottrarlo al destino di essere costantemente ricondotto alla riaffermazione dell'autonomia del Politico sovrano. A ben guardare, però, anche il modello critico-polemologico foucaultiano non è del tutto esente dal rischio di produrre un esito nuovamente formale e in fin dei conti neutralizzante del conflitto stesso. Lo metteranno bene in luce le interpretazioni liberali del pensiero di Foucault. L'insistere sugli elementi di dispersione, di pluralità, di relazionalità del potere, lo spostare insomma l'attenzione dal conflitto classico alla microfisica dei poteri, ha un forte effetto critico nei confronti delle letture giuridicistiche e monolitiche del potere, incentrate sulla sua essenza sovrana. Allo stesso tempo, però, le logiche plurali e microfisiche finiscono anch'esse per funzionalizzare i conflitti alle diverse razionalità che caratterizzano le *governance* liberali. Razionalità di governo che diventano esse stesse plurali e differenziate, proprio per poter gestire l'eterogeneità dei poteri e delle resistenze; e che rinunciano ovviamente alla pretesa di definitiva neutralizzazione dei conflitti che animava la sovranità giuridico-politica, ma vi rinunciano appunto per favorire le logiche governamentali della gestione di quegli stessi conflitti. Anche quando il conflitto è presentato, come nel modello polemico-critico foucaultiano, come irriducibilmente pluralistico e disperso, riemerge la difficoltà di pensare un'autonomia dei conflitti rispetto alle (anche radicalmente) differenti pratiche di mediazione che i conflitti sembrano immancabilmente richiedere.

Di contro, persiste un modo di pensare il conflitto che sembra aver tracciato un percorso alternativo e irriducibile a quello che riduce il conflitto al modello della guerra e quindi alla sua inevitabile neutralizzazione. Si tratta della lotta di classe, che per molti aspetti, sfugge a questo schema classico conflitto/neutralizzazione, dal quale stiamo cercando una via d'uscita.

Étienne Balibar ha chiarito in termini molto precisi la distanza della lotta di classe da concezioni del conflitto ispirate al modello della guerra e della strategia:

la teoria marxista della lotta fra le classi si distingue fundamentalmente dalla strategia e dalla tattica militari classiche. Esse non hanno mai pensato altro (a proposito delle guerre feudali e soprattutto borghesi) che lo scontro di due avversari simili, ad un simile grado di organizzazione (...). È la lotta di classe che determina la strategia e non l'inverso. La storia della lotta di classe tra borghesia e proletariato non è solo la storia di un rapporto di forza, è anche lo spostamento del luogo stesso della lotta, dal terreno (economico e politico, dunque ideologico) della classe 'dominante' verso quello della classe 'dominata' (a partire dal suo posto della produzione). (Balibar 1974, trad. it., p. 197)

Questa lettura ci permette di uscire dal circolo conflitto-neutralizzazione che, nella tradizione della politica moderna, appare avvolgersi irrimediabilmente su se stesso, trasformando il conflitto in una sorta di fantasma, di ipotesi teorica, di controfattuale, pensabile soltanto come crisi dell'ordine, e in fondo funzionalizzato sin dal principio al ristabilimento di un ordine sovrano. La lotta di classe rompe con il formalismo che caratterizza l'analisi in termini di conflitto: all'ordine non si oppone la guerra, ma una lotta che mira a trasformare qualitativamente il campo stesso in cui il conflitto si dà. Lo stesso Foucault, prima di costruire lo schema polemologico che oppone l'ordine hobbesiano alla guerra diffusa dei poteri plurali, non aveva affatto escluso il nesso tra la guerra civile permanente, cui andava pensando come modello di conflitto microfisico e non neutralizzabile e la marxiana lotta di classe. Soprattutto nel corso su *La società primitiva*, Foucault presenta la guerra civile permanente in modo per nulla oppositivo rispetto alla lotta di classe: anzi, la microfisica del potere lascerebbe sempre emergere dal complesso irriducibilmente plurale delle linee di relazione e di conflitto, una posizione di classe. La polemica di Foucault con la classe si farà poi effettivamente più dura in *Bisogna difendere la società*: lì l'obiettivo polemico però sarà esplicitamente l'essenzializzazione della classe quando incontra il razzismo di stato nell'esperienza sovietica dell'edificazione del socialismo di stato. La lotta di classe investe in modo trasformativo le relazioni di potere fino a quando il conflitto investe le relazioni produttive e la questione della proprietà: è catturata dal biopotere, e si trasforma in un dispositivo di eliminazione del nemico e quindi di neutralizzazione estrema di ogni forma di conflittualità quando incrocia il razzismo di stato.

Riassumendo fin qui: la semplice evocazione del conflitto nasce, nella modernità, già tutta piegata alla sua neutralizzazione e alla costruzione del potere sovrano. In questo ambito, la lotta di classe segna in concreto l'irruzione e l'organizzazione di un modello di conflitto potenzialmente irriducibile ad essere ricondotto alla sovranità statale.

Ma la lotta di classe ha anche al suo interno dispositivi notevoli di neutralizzazione del conflitto, primo tra i quali la tendenziale omogeneità, rispetto alla razza e al genere, del soggetto di classe, storicamente incarnato dalla classe operaia bianca, a egemonia maschile, centrale nei conflitti del mondo della produzione industriale. È appunto quel meccanismo omogeneizzante che Foucault intravedeva come dispositivo che avrebbe ripiegato la lotta di classe socialista sul pensiero (e in ultima analisi sul razzismo) di Stato.

Oggi, alla fine della centralità di quel modello di produzione industriale, la lotta di classe torna ad interrogare l'eterogeneità, la differenza dei soggetti conflittuali, ricerca nuovamente strade per rompere i meccanismi di riduzione all'omogeneità dei suoi soggetti. Due strade, strettamente connesse ma non necessariamente coincidenti, ci sembrano tracciare ipotesi per pensare conflitto e molteplicità, senza eliderli. L'emergere della centralità della riproduzione sociale, come terreno di conflitto; l'emergere dell'intersezionalità non solo come modalità di lettura della molteplicità delle posizioni di oppressione ma come principio di costruzione di coalizione politica.

## **2. I nuovi conflitti di confine e l'emergere della centralità della riproduzione sociale**

La relazione tra riduzione all'omogeneità e produzione di differenze è al centro del funzionamento del capitalismo globale: solo affrontando questa relazione dal lato delle modalità del capitalismo contemporaneo è forse possibile individuare quali forme di conflitto possono oggi aspirare a mettere in discussione la biforcazione in cui ci siamo imbattuti, tra forme di conflitto plurali e microfisiche, che valorizzano la differenza e l'eterogeneità delle soggettività, ma rischiano di essere semplicemente funzionali alla riproduzione dei dispositivi di governance liberali, e forme di conflitto classicamente antagonistiche, che apparentemente possono mettere in discussione i dispositivi di neutralizzazione, ma al prezzo di cancellare le differenze all'interno della costruzione di un soggetto di classe omogeneo e standardizzante.

Oggi due strade soprattutto sembrano aver cercato di mettere in discussione questa omogeneità del soggetto del conflitto, in modi diversi. Due strade che partono ambedue da questa complessa relazione tra omogeneità e differenza, e cercano di reinterpretare il nesso tra il conflitto di classe, con il suo radicamento nei rapporti di produzione, e i conflitti plurali, con la loro «dispersione» all'interno delle relazioni di potere. La prima muove dal conflitto di classe, per interrogarsi sul senso oggi della centralità della produzione. Nasce soprattutto dalle esperienze del femminismo materialista, e ha portato alla riflessione generale la nuova centralità della riproduzione sociale. Si tratta di «allargare» il senso della lotta socialista contro lo sfruttamento, spostando l'attenzione su quel mondo della riproduzione che la centralità assunta dal modello di produzione industriale ha spesso nascosto.

La seconda strada verso la relativizzazione della centralità del tradizionale soggetto di classe, piuttosto che sul complesso cura/riproduzione, ha incentrato l'attenzione sulle politiche dell'identità, e sui conflitti che si generano nelle relazioni di oppressione, piuttosto che in quelle classiche di sfruttamento. Sono i conflitti che emergono lungo la linea della razza e del genere, opponendo alla egemonia del soggetto bianco, maschile, eterosessuale, abile le posizioni delle soggettività minoritarie. Estremamente influenti nella costruzione dei movimenti americani, dal punto di vista teorico questi conflitti hanno aperto la strada alla ricerca sulla compresenza dei diversi assi dell'oppressione all'interno della formazione delle gerarchie di potere, dando vita a quel vasto campo di discorsi e di pratiche politiche che è ricompreso nel dibattito sull'intersezionalità. Riproduzione sociale e intersezionalità sono due approcci che hanno in comune l'obiettivo di allargare la dinamica del conflitto al di là del soggetto classico incarnato dalla classe operaia bianca, del conflitto organizzato nella forma storica del movimento operaio. Ma il modo in cui emergono le diverse grammatiche del conflitto nei due casi lascia aperti problemi che sembrano significativamente simmetrici e complementari.

Il femminismo della riproduzione sociale richiama il nesso tra sfruttamento capitalistico e gerarchia tra produzione e riproduzione. Già nel femminismo di orientamento marxista degli anni '70, e in particolare all'interno delle lotte femministe per il salario domestico, si

mise in rilievo come le gerarchie create dal modello di produzione industriale tendevano a nascondere il ruolo essenziale della riproduzione. Lo stesso Marx sottolinea, com'è noto, che il valore della forza lavoro è il valore della sua riproduzione. Ma, a questo punto, la riproduzione viene naturalizzata e "invisibilizzata", non più considerata come lavoro. Oggi, la nuova attenzione alla riproduzione e alla cura – intesa come complesso di attività che fungono da presupposto alla produzione, e che spesso coinvolgono, oltre alla sfera materiale, quella affettiva e comunicativa – ha ripreso almeno in parte le impostazioni di quelle lotte femministe e ha reso visibile l'insostituibilità delle attività di riproduzione.

Nancy Fraser, che ha indagato a lungo sul difficile rapporto tra conflitti sulla distribuzione delle risorse e conflitti sul riconoscimento delle identità, nella fase più recente della sua riflessione, ha spostato il tiro precisamente sulla centralità dell'ambito della riproduzione, sostenendo la necessità di "allargare" la lettura del capitalismo contemporaneo. Comprendere la centralità della riproduzione, sostiene Fraser, significa trasformare la mappa dei conflitti e finalmente includere nei conflitti fondamentali non solo quelli che nascono all'interno della produzione, in primo luogo ovviamente la paradigmatica lotta salariale, ma i conflitti di confine, quei conflitti, cioè, che attengono alle precondizioni della produzione. Fraser non contrappone i conflitti di confine alla lotta di classe: la strada che indica non è quella di contestare la centralità dei conflitti sulla produzione contrapponendo loro i conflitti identitari o culturali, quanto piuttosto quella di modificare l'idea che abbiamo dei conflitti sulla produzione, ampliandone il concetto fino a ricompredervi i conflitti che riguardano quelle attività che svolgono una funzione di precondizione rispetto alle attività produttive vere e proprie (Fraser 2022, trad. it., pp. 23-26). Non sono più centrali, insomma, solo, le lotte solo sulla riappropriazione immediata del valore prodotto attraverso il salario, ma si allargano alla protezione sociale, al riconoscimento del lavoro gratuito e non pagato, al lavoro informale, producendo evidentemente tutta una geografia che rompe l'omogeneità delle lotte del soggetto produttivo di classe.

Resta però che raffigurare queste lotte sulla riproduzione sociale come conflitti di confine nasconde diversi aspetti problematici. Il concetto di lotte sui confini individua esattamente la compresenza di sfruttamento del lavoro produttivo e di espropriazione delle risorse della riproduzione sociale, ma rischia di non cogliere la dimensione per cui i confini attraversano e riorganizzano l'intera produzione di soggettività: la cura non resta evidentemente terreno separabile in astratto dalla produzione ma è continuamente attraversata dai dispositivi che rendono problematica una distinzione netta tra ciò che è sfruttamento del lavoro e ciò che è espropriazione della riproduzione.

L'esito di questa lettura separata e "di confine" della riproduzione rispetto alla produzione è una certa "sacralizzazione" della riproduzione stessa, con il risultato che il rapporto tra lotte sull'identità e per l'emancipazione da un lato, e lotte sulla protezione sociale dall'altro finisce per essere in modo semplicemente oppositivo, con un evidente sbilanciamento verso queste seconde, lotte positivamente radicate nella riproduzione, a scapito delle prime, lotte che rischiano anzi di accelerare l'attacco capitalistico alla riproduzione. Come è evidente nel tipo di polemica che Nancy Fraser conduce nei confronti delle lotte del femminismo di seconda generazione: appunto conflitti fondati sul riconoscimento della differenza o, in senso lato, identitari. Oppure lotte segnate dalla fuoriuscita dalla famiglia e dalla rivendicazione dell'autonomia personale. Per Fraser, questo femminismo è tutto ricondotto all'etichetta di femminismo neoliberale: le lotte di emancipazione, a suo parere, sono state recuperate dal neoliberalismo, e l'inclusione che hanno cercato di ottenere è stata assicurata dall'allargamento e dal rafforzamento del mercato (Fraser 2013). In questa identificazione delle lotte per l'autonomia e per la differenza dei femminismi di seconda e terza generazione con il neoliberalismo, c'è evidentemente più di un rischio di una lettura conservatrice delle stesse lotte sulla protezione sociale: come se le lotte di confine, le lotte

sulle “precondizioni della produzione”, rischiassero di essere intese come lotte a difesa di ambiti semplicemente “esterni”, che richiedono una protezione rispetto all’allargamento del mercato, di un “sociale” che richiede di essere protetto dai rischi dissolutori comportati dallo sviluppo di soggettività attratte dall’indipendenza e dall’autonomia, consegnate un po’ troppo rapidamente al nemico neoliberale.

### **3. Dall’intersezionalità al divenire-classe della moltitudine**

Se la polemica di Fraser con il femminismo neoliberale – o meglio, con le lotte femministe che sarebbe state volenti o nolenti ricondotte nell’ambito neoliberale – riguarda in prima battuta le lotte “emancipative”, in realtà l’accusa di essere in fondo riconducibili all’alveo del neoliberalismo è spesso rivolta, indipendentemente da Fraser, verso tutte le lotte sull’identità. Queste lotte tendono anch’esse a mettere in discussione la centralità del soggetto tradizionale del conflitto di classe: ma qui non si tratta di indicare ambiti di conflitto “confinanti” e preliminari rispetto a quelli della produzione, allo scopo di allargare l’idea che abbiamo di produzione, quanto piuttosto di opporre, ai classici conflitti sullo sfruttamento e all’ambito stesso della produzione, i conflitti che nascono dentro le relazioni di oppressione. Non è questione di sfruttamento economico, quanto piuttosto di gerarchie e di scontri di potere. Introdotto nel 1989 da Kimberlé Crenshaw per definire, nella prospettiva di uno studio critico del diritto, «i diversi modi in cui la razza e il genere interagiscono per determinare le molteplici esperienze delle donne nere sul terreno del lavoro» (Crenshaw 1989, p. 139), il concetto di intersezionalità si è poi ampiamente affermato all’interno sia degli studi che delle lotte, dando luogo ad una tradizione molteplice e anche notevolmente eterogenea al suo interno. In estrema sintesi, potremmo indicare, all’interno della tradizione dell’intersezionalità, due tendenze, spesso non facilmente distinguibili anche all’interno dello stesso contesto. Una prima tendenza ha insistito sulla irriducibilità delle posizioni di oppressione: la compresenza di genere e razza qui indica la differenza non universalizzabile della singola situazione di oppressione. Al tempo stesso, questa tendenza porta a identificare nel capitalismo una continuità di lunga durata delle linee di oppressione di genere e di razza, relativizzando gli elementi di trasformazione che all’interno del capitalismo e delle logiche di sfruttamento le gerarchie di razza e di genere tradizionali subiscono. Spesso criticata, come “culturalista”, ad indicare questa separazione tra lotta identitaria contro l’oppressione e lotta “materiale” (ed economica) contro lo sfruttamento, questa tendenza a sottolineare la singolarità assoluta delle posizioni di sfruttamento si è spesso (anche se non sempre, sia chiaro) legata a doppio filo alle “politiche dell’identità”, contribuendo a incentivare una frammentazione della critica dell’oppressione, e a riprodurre continuamente distanze non sormontabili tra le diverse identità oppresse.

Un’altra tendenza compresente tende, piuttosto che a identificare la singolarità soggettiva delle singole situazioni di oppressione, a intendere l’intersezionalità come la lente per indagare la simultaneità delle linee di classe, genere e razza (e di età, di salute, etc.) all’interno della costruzione dell’ineguaglianza sociale. L’intersezionalità funziona qui da critica dell’unilateralismo delle analisi che privilegino l’uno o l’altro asse di oppressione: «l’intersezionalità sottolinea l’inseparabilità delle diverse forme di oppressione, criticando ogni approccio che assuma la prospettiva di un pensiero del “singolo asse”» (Bohrer 2019, p. 91). Connessione, quindi, più che differenziazione e irriducibilità delle situazioni di oppressione.

Il punto, però, è che, se si utilizza l’intersezionalità come metodo per ricostruire la complessità e la simultaneità delle linee di oppressione, occorre elaborare una matrice dell’oppressione che rompa l’autoreferenzialità delle singole posizioni identitarie. E questa matrice d’oppressione richiama in realtà la logica dello sfruttamento. Non nel senso che

posizioni di sfruttamento e posizioni di oppressione siano identificabili, ma nel senso che esse si sovrappongono e concorrono a «dinamicizzare» le singole posizioni. La classe è sicuramente definibile attraverso logiche di sfruttamento, ma allo stesso modo la posizione di classe si traduce in una mancanza di potere, in una difficoltà di accesso alla parola pubblica, in una carenza di visibilità, accessibilità all'educazione e ai servizi. Così allo stesso modo le posizioni soggettive, identitarie, non sono solo politica delle identità, ma alludono alla matrice sistemica del capitalismo contemporaneo, che tiene insieme la produzione di differenze e la riconduzione a una logica unificante del valore. Come ha notato bene Sandro Mezzadra, la posta in gioco è il rischio di una politica identitaria che assume la specificità di un sistema di oppressione come quadro esclusivo non solo per l'analisi ma anche per il processo di costituzione del soggetto. Il punto non è proporre come alternativa una gerarchizzazione delle oppressioni e di conseguenza delle lotte e delle rivendicazioni, un anatema per le teorie dell'intersezionalità. Si tratta piuttosto di spostare l'attenzione sul momento unitario nel funzionamento dei sistemi di dominazione e oppressione e di lavorare per la creazione di spazi di convergenza per soggetti diversi ed eterogenei (Mezzadra 2021, p. 10).

Lungo questa linea, è possibile problematizzare il doppio e simmetrico problema che abbiamo visto prodursi nei tentativi di complicare la logica del soggetto tradizionale del conflitto di classe. Se, più che opporre sfruttamento e oppressione, lotte materiali e identità culturali, ci si concentra sulla ridefinizione di una nozione unitaria che trasformi la concezione dello sfruttamento, criticandone ogni economicismo, ma al tempo stesso collochi le lotte per l'identità e contro l'oppressione all'interno delle matrici materiali che le producono, allora la centralità della riproduzione sociale permetterebbe non solo di allargare, ma di modificare in profondità le nostre concezioni della produzione. Al tempo stesso, però, permetterebbe di rimarcare che si tratta di lotte ben dentro i meccanismi dell'estrazione di valore, e non esterne a quei meccanismi o semplicemente difensive di «territori» di confine che si immagina sottratti alla logica della mercificazione. Al tempo stesso, le lotte dell'emancipazione, le lotte sulle posizioni di potere, non andrebbero a loro volta lette come estranee al campo della produzione, ma comprese come espressione di una produzione che si è ormai trasformata, da produzione di merce per mezzo di merce, a produzione di soggettività per mezzo di soggettività. Le «politiche dell'identità», apparirebbero così, più che l'ultima parola di una irriducibile logica dell'identità, un campo da attraversare per rompere la neutralità del soggetto ed aprirla ad una logica della differenza: ma allo stesso tempo, la centralità della riproduzione sociale permetterebbe di comprendere come queste lotte per la differenza non siano in polemico contrasto con le lotte sulla produzione/redistribuzione, ma segnalino l'intreccio non dissolubile tra sfruttamento e oppressione, tra lotte sull'identità/differenza e lotte interne ai meccanismi dell'estrazione del valore.

Lungo questa via, potrebbe scorgersi oggi una prospettiva di superamento dell'alternativa tra le forme classiche del conflitto politico e il conflitto molecolare delle identità, secondo il modello della «microfisica dei poteri». Un'alternativa solo apparentemente senza altra scelta tra un modello di conflitto «molare» e antagonistico, che porta apparentemente in sé tutta la «serietà» moderna del conflitto politico, ma che si è sempre mostrato molto facilmente neutralizzabile sia dallo Stato sovrano, sia dalla stessa logica del prevalere del soggetto egemonico tradizionale (ivi compreso quello di classe, come configuratosi nella tradizione del movimento operaio); e, dall'altro lato, tra un modello pluralistico e diffuso di conflitti microfisici, animati da differenze irriducibili, e egualmente riassorbibili all'interno delle governance neoliberali.

Dentro un ripensamento radicale del nesso oppressione/sfruttamento, la classe può presentarsi come soggetto politico dopo l'attraversamento della logica «microfisica» delle differenze: senza spazio per l'opposizione – tutto tranne che materialistica – tra lotte

“identitarie” sulla soggettività e lotte sulla produzione. I movimenti globali contemporanei, a partire dai movimenti femministi ed ecologisti – che non a caso assumono sia la centralità della riproduzione sociale che quella dell’intersezionalità delle linee di oppressione, ma tendono a non opporle o separarle – sono evidentemente ora sulla strada della sperimentazione di un conflitto certo molecolare, diffusivo, valorizzante le differenze, ma che mette in moto allo stesso tempo logiche di assemblaggio o di coalizione. All’orizzonte, oltre l’opposizione tra conflitto di classe e conflitto di identità, tra lotta allo sfruttamento e lotta all’oppressione, si comincia a scorgere la possibilità di ripensare non economicisticamente la stessa classe: una classe in divenire, o un divenire-politico della classe. Né la classe tradizionale, che si mostrò così a rischio di essere neutralizzata dalla logica di Stato, né la moltitudine “in sé”, che ha impostato ma mai risolto il problema del suo agire come soggetto politico: ma piuttosto un processo, una classe multitudinaria, un inedito divenire-classe della moltitudine, successivo al divenire moltitudine dell’antica classe operaia (Hardt, Negri 2019), capace di trasformare l’alfabeto della conflittualità politica contemporanea, rompendo finalmente l’alternativa tra antagonismo tradizionale e conflitto molecolare, e il comune destino di neutralizzazione di ambedue questi modelli.

## Bibliografia

Balibar, Étienne (1974), *Cinq études du matérialisme historique*, Maspero, Paris (*Cinque studi di materialismo storico*, trad. it. di, Claudia Mancina, Pgreco, Milano 2014).

Bohrer, Ashely J. (2019), *Marxism and Intersectionality. Race, Gender, Class and Sexuality under Contemporary Capitalism*, transcript, Bielefeld.

Crenshaw, Kimberlé (1989), «Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Policies», in *University of Chicago Legal Forum*, n.1: 139-167.

Foucault, Michel (1997), “*Il faut défendre la société*”, Seuil-Gallimard, Paris (*Bisogna difendere la società*, trad. it. a cura di, Mauro Bertani e Alessandro Fontana, Feltrinelli, Milano 1998).

Foucault, Michel (2013), *La société primitive*, Seuil-Gallimard, Paris (*La società primitiva*, trad. it. a cura di, Deborah Borca e Pier Aldo Rovatti, Feltrinelli, Milano 2016).

Fraser, Nancy (2013), *Fortunes of feminism: from state-managed capitalism to neoliberal crisis*, Verso, London (*Fortune del femminismo*, trad. it. di, A. Curcio, Ombre Corte, Verona 2014).

Fraser, Nancy (2022), *Cannibal Capitalism: How Our System Is Devouring Democracy, Care, and the Planet – and What We Can Do about It*, Verso, London (*Capitalismo cannibale*, trad. it. a cura di, Federico Lopiparo, Laterza, Bari-Roma, 2023).

Hardt, Negri (2019), «Empire, Twenty Years On» in *New Left Review*, n.120: 67-92.

Mezzadra, Sandro (2021), «Intersectionality, Identity, and the Riddle of Class» in *Papeles del CEIC*, vol. 2021-2022, heredada n.3: 1-10.

Schmitt C. (1963), *Der Begriff des Politischen. Text von 1932 mit einem Vorwort und drei Corollarien*, Duncker & Humblot, Berlin 1963 (*Il concetto di politico, Le categorie del "politico"*, trad. it. a cura di, Gianfranco Miglio e Pierangelo Schiera, Il Mulino, Bologna, 1972)

Strauss, Leo (1932), *Anmerkungen zu Carl Schmitt, Der Begriff des Politischen* (1932), in *Gesammelte Schriften*, Band 3: *Hobbes' politische Wissenschaft und zugehörige Schriften – Briefe*, hrsg. von H. und W. Meier, Metzler, Stuttgart/Weimar, 2001 (*Note su «Il concetto di politico» di Carl Schmitt*, trad. it. di, C. Badocco, in *H. Meier, Carl Schmitt e Leo Strauss. Per una critica della teologia politica*, a cura di, C. Cantagalli, Cantagalli, Siena 2011)